QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

MERCOLEDI' 2 Settembre 1953
Anno IX - Num. 208
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-990, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (dir. fisso adesioni L. 1000). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 8100, semestre L. 4200, trimestre L. 2150. — Copie arretrate: prezzo doppio.

America e Germania

Ai due estremi dell'area atlantica stanno la Germania e gli Stati Uniti d'America. Estremi geografici, ma centri politici (come i due fuochi di un'ellissi): gli Stati Uniti per la loro potenza e posizione direttiva; la Germania perchè la questione tedesca è il nodo più difficile della politica atlantica.

Se da questa constatazione dello stato di fatto passiamo a considerare le relazioni tra i due Paesi, nel loro svolgimento dalla fine della guerra in poi, riesce impossibile sottrarsi, alla prima, ad un sentimento di stupefazione. All'indomani della capitolazione tedesca, il Paese delle Nazioni Unite più montato contro il popolo germanico era indubbiamente l'America. Inutile ricordare i programmi politici di distruzione dell'unità tedesca, e quelli economici di «pastoralizzazione» della Germania. Oggi, fra tutti i Paesi ex-vincitori, l'americano è di gran lunga il più ben disposto verso la Germania. Ben disposto, è dir poco: diciamo piuttosto che la Germania è in testa nelle cure e nei favori americani.

Parliamo dei rapporti politici tra governi, ed a questi si riferirà il nostro discorso anche in seguito. Lo sfondo costituito dalle relazioni tra popolo e popolo, tra l'uomo americano e l'uomo tedesco, non può essere ignorato; ma per conto nostro ne sappiamo troppo poco per discorrerne con fondamento e precisione. Ci sembra, tuttavia, che nell'insieme codeste relazioni umane non siano tali da interferire sensibilmente nelle politiche, e contraddirle.

Il substrato capitale del cambiamento noi l'additeremmo nella persuasione acquistata dalla politica americana che il concorso attivo tedesco sia indispensabile e primario per la difesa contro l'imperialismo sovietico e il comunismo (due cose fra cui la mentalità di quella politica non fa nessuna distinzione). Questa persuasione è giunta tanto oltre da fare ascoltare (se non c'inganniamo) con spirito di tolleranza, e quasi di simpatia, la rievocazione della tesi secondo cui la Germania nazista era il baluardo più solido contro il bolscevismo: tesi che in passato spianò la via all'imperialismo hitleriano, preparò lo scoppio della seconda guerra mondiale e riuscì di aiuto politico-morale all'aggressione contro la Russia.

Fatto degno di nota: coloro che più severamente rimproverano a Stalin il Patto del 23 agosto 1939 con Hitler, non rimproverano invece a Hitler — o almeno non con altrettanta severità — di aver concluso quel Patto con Stalin, e non ne traggono motivo per respingere la tesi del «baluardo». La quale oggi rifiorisce in Germania, per opera degli ex-generali nazisti e delle associazioni combattentistiche, perniciose colà più che altrove. E qui osserviamo come anche agli Stati Uniti tali associazioni si sviluppino in senso politico. E' di ieri la dimostrazione di onore e di plauso resa da una di esse al clericofascista Mac Carthy.

A quale punto d'influenza la Germania — più precisamente la Germania di Bonn e il Cancelliere Adenauer — sia arrivata negli Stati Uniti, e quindi nella politica atlantica, lo ha dimostrato il fatto che il comunicato finale (14 luglio) dell'ultima conferenza tripartita di Washington, per la parte riguardante la Germania, e la nota immediatamente successiva a Mosca per una conferenza quadripartita sulla questione germanica, furono preparati d'accordo con Adenauer e in contatto personale con un suo emissario. Venne poco dopo (23 luglio) la lettera di Eisenhower ad Adenauer, specie di manifesto elettorale germano-americano. Atti di propaganda a cui a Mosca si è contrapposta la nota del 16 agosto per l'unificazione tedesca e gli accordi del 23 con il Governo della Germania orientale.

* *

Oggi siamo a questo: che tra Washington e Bonn regna un accordo, si esplica una collaborazione maggiore che non fra Washington e Londra, Washington e Parigi. Ed a questo accordo corrisponde, nell'interno della Germania occidentale, un rifiorire di nazionalismo e di nazismo contro il quale il Governo e i partiti costituzionali della Repubblica federale fanno qualcosa (sarebbe disonesto accusare Adenauer di filonazismo); ma l'America, per quanto il pubblico sa, non fa nulla. Bensì il solito Mac Carthy persegue la campagna apparentemente anticomunista, di fatto antirooseveltiana e antiliberale, mirante ad una condanna della passata alleanza d'armi tra U.S.A. e U.R.S.S. contro la Germania hitleriana.

Tutto questo è l'esatto contrario di quel che ci vorrebbe per promuovere la riconciliazione franco-tedesca, e rassicurare la Francia. E la più recente fase del lavoro per l'unificazione europea, per cui tanto si sono impegnati Eisenhower e Foster Dulles, ha portato, nonostante ogni loro migliore intenzione, ad una quasi completa mancanza di collaborazione fra le tre Potenze europeo - occidentali. In quanto alla Germania, dubitiamo assai che la via battuta dagli Stati Uniti sia la più opportuna per quel chiarimento di situazioni, quella revisione di idee, quella epurazione di sentimenti che sarebbero necessari affinchè, nelle prossime elezioni e dopo di esse, la Germania imbocchi decisamente la strada di una libera e pacifica comunanza europea.

Luigi Salvatorelli

LE MISURE DI SICUREZZA AL NOSTRO CONFINE ORIENTALE

Palazzo Chigi respinge una nota avanzata dal governo jugoslavo

Protesta di Belgrado per i movimenti militari alla frontiera e immediata risposta di Roma: «L'Italia ha pieno e insindacabile diritto di prendere nel suo territorio ogni decisione che giudichi necessaria» - «Le autorità jugoslave sono responsabili dell'attuale stato insoddisfacente dei rapporti tra i due Paesi» - Attesa per il discorso di Tito

Roma, 1 settembre.

Dopo gli incaricati d'Affari delle Potenze occidentali, recatisi ieri a conferire con il Presidente Pella, oggi è stato di turno l'incaricato d'Affari della Jugoslavia a salire le scale di Palazzo Chigi. Il signor Salibor Soldatic non ha però trovato ad aspettarlo il ministro degli Esteri, ma più modestamente il sottosegretario on. F. M. Dominedò, che usualmente si occupa dei servizi dell'emigrazione. Il nostro sottosegretario ha preso visione della nota verbale della quale il signor Soldatic era latore ed ha immediatamente dichiarato «di dover recisamente respingere gli apprezzamenti di parte jugoslava» sul merito dei provvedimenti da noi adottati in seguito alla campagna di stampa condotta in questi giorni contro l'Italia. Si è riservato quindi di far pervenire una nota di risposta.

Secondo un testo che più tardi è stato diffuso, il documento presentato al rappresentante del Governo italiano «protesta energicamente contro le dimostrazioni armate delle unità italiane lungo la frontiera jugo-italiana ed esprime l'aspettativa che il Governo di Roma rinunci a tali metodi, in modo che tali azioni non divengano un precedente nelle ulteriori relazioni fra i due Paesi. In caso contrario — prosegue la nota — il Governo jugoslavo si troverà, di necessità, nella condizione di dover declinare ogni propria responsabilità per eventuali conseguenze, e qualora ciò si renda necessario, di sottoporre la questione delle relazioni fra i due Paesi ad un Foro internazionale competente».

In queste poche righe — come è stato notato subito a Palazzo Chigi — sta tutto il succo della lunga nota jugoslava. Nel resto non si tratta che di rinnovate recriminazioni per i provvedimenti adottati dal nostro Governo, di richiami alla necessità di atteggiamenti pacifici ed infine di un singolare quanto inatteso riferimento alla domanda presentata a suo tempo dall'Italia per l'ammissione all'U.N.O. Questa è la parte che il sottosegretario Dominedò ha dichiarato inaccettabile, mentre il resto del documento, nella formulazione che abbiamo riportato, è stato sottoposto ad un esame attento nel corso di una riunione tenuta presso il segretario generale di Palazzo Chigi, ambasciatore Vittorio Zoppi, con la partecipazione del direttore generale degli Affari politici, marchese Del Balzo, e di alcuni alti funzionari del Ministero.

La risposta italiana

Veniva così redatta una bozza di risposta che il vice-capo di Gabinetto, dr. Cesidio Guazzaroni, si recava a sottoporre al Presidente Pella. Partito alle 14, in poche ore il dr. Guazzaroni era di ritorno a Roma col testo definitivo della nota di risposta, che alle 18,30 veniva consegnata alla Legazione jugoslava in via Monte Parioli.

Essa è brevissima, e, dopo i consueti convenevoli di saluto, è del seguente tenore:

«Di fronte ad una lunga serie di manifestazioni ufficiali ed ufficiose da parte jugoslava, che ponevano in evidenza nuovi atteggiamenti e propositi minacciosi da parte del Governo jugoslavo, il Governo italiano ha ritenuto di dover prendere in considerazione talune misure di carattere precauzionale protettivo.

«Il Governo italiano ha il pieno e insindacabile diritto di disporre nel suo territorio ogni misura che giudichi necessaria in determinate circostanze.

«Lo stato insoddisfacente dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia, che il Governo italiano non può non deplorare, non è in alcun modo imputabile all'Italia, ma all'atteggiamento del Governo jugoslavo nei confronti del TLT, ed in particolare al comportamento delle autorità jugoslave in zona B. Il Governo italiano ricorda che esso stesso ebbe ad avanzare il 30 ottobre 1952 la proposta di sottoporre tale questione ad un Foro internazionale e precisamente alla Corte internazionale di Giustizia; proposta alla quale il Governo jugoslavo non ritenne di accedere».

A conclusione della nota seguono i convenevoli d'uso. Come si vede, nei due primi punti si respingono gli apprezzamenti infondati del Governo jugoslavo a riguardo dei nostri provvedimenti cautelari, riaffermandosi in pari tempo — ed è una precisazione che vale nei confronti di tutti — il nostro pieno diritto di disporre sovranamente nell'interno dei nostri confini gli atti che vengono ritenuti necessari per ragioni di sicurezza. Nel terzo punto — che è sostanzialmente il più importante — ci si addentra nel merito della questione.

Il Tribunale internazionale

Si è difatti voluto cogliere il rapido accenno contenuto nella nota jugoslava alla possibilità di un giudizio che un Foro internazionale potrebbe emettere sul merito della vertenza fra Italia e Jugoslavia. Esso era di fatto l'unico elemento positivo del documento di Belgrado, e, anche a prescindere dall'omissione jugoslava (non aver ricordato che la proposta era stata già avanzata dall'Italia, da circa un anno, senza fortuna), si è voluto da parte nostra dare una prova ulteriore di buona volontà e di buona fede, sottolineando precisamente quell'accenno, solo e sperduto in tanto mare di parole di ben altra natura.

Questo scambio di note, che ha offerto all'Italia l'occasione per precisare ancora una volta le buone disposizioni ad una intesa, può anche servire di buona preparazione diplomatica al discorso che il maresciallo Tito si accinge a pronunciare domenica prossima. A Roma lo si attende, asserisce stasera un'agenzia, «con moderato interesse», ma non manca in taluni la fiducia o la speranza che proprio i fatti di questi giorni possano indurre Tito a «portare un effettivo contributo alla soluzione della questione adriatica, assumendo toni distensivi atti a preparare una soluzione concordata».

Non si attendono quindi elementi nuovi e di immediato valore decisivo: ma anche soltanto uno scioglimento dell'attuale stato di tensione costituirebbe già un progresso. Il nostro Presidente del Consiglio, on. Pella, si prepara intanto a rientrare nella capitale, per incontrarsi il giorno 5 con il gen. Gruenther. Il giorno dopo andrà a Bari per la inaugurazione della Fiera del Levante, e nella prossima settimana, il giorno 12, pronuncerà in Campidoglio un discorso, in occasione di un convegno economico. Se il discorso di Tito dovrà avere una risposta, potrà pertanto averla in questa occasione.

v. g.

Arrestati sulla frontiera sovietica

Un centinaio di dimostranti comunisti arrestati al confine sovietico, nei pressi di Coburgo, aspettano di essere interrogati dalla polizia tedesca occidentale. (Telefoto)

Un invito di Adenauer all'Alta Corte di Giustizia

Chiesto lo scioglimento del partito neonazista

Gli alleati risponderanno alla nota russa sulla Germania prima del 6 settembre

(Dal nostro corrispondente)

Bonn, 1 settembre.

La nota di risposta delle Potenze occidentali a quella russa del 15 agosto sarà consegnata al Governo sovietico prima del 6 settembre, data delle elezioni politiche tedesche. Nell'incontro avvenuto ieri a Bonn, l'alto commissario americano dott. Conant ha sottoposto il testo definitivo del documento al cancelliere Adenauer. Nei circoli ufficiali si afferma che gli alleati proporranno alla Russia una conferenza a quattro da tenersi a Lugano dal 15 ottobre prossimo. I russi, com'è noto, avevano chiesto che la conferenza avesse luogo entro sei mesi.

Il Consiglio dei Ministri, riunitosi oggi sotto la presidenza del cancelliere Adenauer, ha deciso all'unanimità di chiedere all'Alta Corte di Giustizia di Karlsruhe lo scioglimento del «Deutsche Reich Partei» (D.R.P.), partito che presenta una propria lista di candidati alle imminenti elezioni politiche. La richiesta sarà inoltrata dal Ministro degli Interni Lehr, il quale aveva sottoposto ai colleghi di Gabinetto una serie di documenti comprovanti l'attività anticostituzionale del partito incriminato.

Tre sono gli argomenti principali con i quali viene giustificata la grave decisione: 1) il D.R.P. non è che la continuazione, sotto altro nome, del «Sozialistische Reich Partei», disciolto poco tempo fa dalla stessa Alta Corte, di ispirazione neonazista, come appare evidente dai nomi dei suoi capi. Tra questi figurano anche l'ex-segretario di Goebbels, dottor Naumann, e l'ex-colonnello dell'aviazione Rudel; 2) le ideologie, gli scopi, i metodi e le forme della propaganda del partito sono contrari alla Costituzione della Repubblica Federale; 3) la maggior parte degli iscritti è costituita da ex-appartenenti al partito nazista e al citato disciolto Sozialistische Reich Partei.

In un discorso tenuto a Bad Godesberg alla stampa estera, della quale era ospite, il cancelliere Adenauer ha sostenuto ancora con grande calore che la neutralizzazione della Germania avrebbe per conseguenza il suo isolamento e costituirebbe una vittoria russa nella guerra fredda. Adenauer ha sottolineato che con il trattato concluso con la Germania, gli alleati hanno abbandonato le concezioni degli accordi di Potsdam.

«Se i partiti che fin qui hanno avuto la maggioranza usciranno vittoriosi dalle elezioni — ha detto Adenauer — io e il mio Governo continueremo la politica estera di integrazione europea e di difesa comune del continente che fin qui abbiamo seguito. L'isolamento della Germania, chiaramente desiderato dai socialdemocratici, è la peggiore calamità che potrebbe colpire e la Germania e la stessa Europa». Adenauer si è dichiarato convinto che la Comunità europea potrà essere un fatto compiuto tra uno o due anni.

Le dichiarazioni di Adenauer a proposito della politica estera dei socialdemocratici hanno provocato la vivace reazione degli esponenti di questo partito. Uno di essi, il deputato Fritz Heine, le ha definite «la più impudente mistificazione di tutta la campagna elettorale». Da parte propria, i socialdemocratici affermano che primo scopo della loro politica estera è la riunificazione del Paese, ma che questo deve essere il risultato di pacifiche trattative tra le quattro grandi Potenze. Secondo scopo è la partecipazione della Germania unificata a un'unica Comunità europea che escluda la formazione di blocchi militari e la divisione in blocchi dell'Europa.

«L'unificazione della Germania — ha dichiarato il *leader* dei socialdemocratici Ollenhauer — non deve essere conseguita nè per mezzo di accordi con i comunisti contro gli alleati, nè, come vorrebbe Adenauer, con accordi con gli alleati contro i sovietici, perchè sia l'una che l'altra soluzione non portano all'unificazione, ma alla distruzione della Germania». **v.**

Scoperto un complotto per sabotare le elezioni

Bonn, 1 settembre.

Il Governo della Germania occidentale ha reso noto che è stato scoperto un complotto comunista per sabotare le elezioni di domenica prossima, distruggendo in tutto il Paese il sistema delle votazioni.

Secondo confessioni di agenti comunisti, il complotto mirava ad inviare ad ovest squadre di guastatori addestrati, con l'incarico di aggredire funzionari dei seggi elettorali, distruggere urne e intimidire gli elettori.

Come informa l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio, i comunisti avevano costituito squadre di venti «terroristi», che avevano il compito di attaccare i singoli seggi elettorali.

Gran parte degli arrestati sono stati rinviati alla zona Est. Nel frattempo, altre centinaia sono riusciti a passare inosservati la linea di confine, per operare nella zona occidentale.

La polizia tedesca ha ora disposto una vigilanza al confine con circa 10 mila uomini, nell'intento di bloccare tale invasione».

Duecentomila persone mobilitate per il discorso di Tito davanti a Gorizia

I "militi civili„ obbligano i negozianti ad esporre le bandiere slave e quella italiana con la stella rossa - Scritte cubitali: "Mai più l'Italia nelle nostre terre„ - Disprezzo ed accuse al governo di Roma - La stampa slava reclama la "restituzione„ di Trieste

(Dal nostro corrispondente)

Trieste, 1 settembre.

Inganneremmo noi stessi se pensassimo che gli avvenimenti degli ultimi giorni debbono considerarsi fine a se stessi come uno dei tanti episodi della tensione al confine orientale. Forse mai come questa volta il problema giuliano è stato posto in termini più chiari e decisi e sotto un triplice aspetto rivelatore: la decisione italiana di non perdere altro terreno; la risolutezza jugoslava nel riprendere i temi del suo più acceso nazionalismo; la fiacca e quasi seccata reazione degli alleati al riacutizzarsi della questione triestina. A noi deve interessare soprattutto conoscere fino in fondo il pensiero jugoslavo e nulla è più utile che seguire attentamente quanto vanno scrivendo in questi giorni gli organi di Lubiana, di Zagabria e di Belgrado, ai quali per ovvie ragioni non si può negare di essere interpreti fedeli degli umori del Paese e delle intenzioni governative.

Ormai è chiaro che l'episodio della minacciata annessione della zona B — notizia lanciata da un giornalista americano in possesso di molti *atouts* per essere addentro alle segrete cose — ha avuto la sola funzione di pallone-sonda. Esso è servito a Tito — non sappiamo se a lui solo — per misurare al millimetro innanzitutto le nostre reazioni. Le quali si sono rivelate — bisogna ammetterlo — eccezionalmente tempestive e ferme.

Una reazione inaspettata

Oggi la stampa jugoslava cerca di fare dell'ironia di basso conio su certe nostre misure militari di carattere cautelativo; ma il diverso tono del nostro reagire ha pure insegnato qualche cosa ai jugoslavi ed un certo stupore lo si avverte nelle loro corrispondenze da Gorizia e da Udine. Indubbiamente quel pallone-sonda aveva anche un altro scopo: risvegliare sul piano internazionale il problema adriatico (e anche questo non sappiamo se soltanto per una esigenza della Jugoslavia) e preparare il clima dell'imminente «adunata» davanti a Gorizia, alla quale saranno presenti — scrivono i giornali jugoslavi — da 100 a 200 mila persone «armate tutt'al più di ombrello».

Ma queste ironie di gusto hitleriano non ci debbono confondere; a Okroglica domenica prossima Tito potrà anche parlare di ombrelli, ma penserà a Trieste. Ecco qui la chiave di tutto: Trieste. Gli otto anni dal maggio '45 ad oggi sembrano essere trascorsi inutilmente e Tito ritorna al punto di partenza, che ha nome Trieste.

Ce lo dicono con estrema chiarezza tutti i giornali usciti ieri nelle tre capitali della vicina repubblica nelle loro chiose a certe frasi pronunciate a Idria da Bebler nel suo discorso-staffetta. Il Sottosegretario ha creduto di risolvere l'intero evento storico della guerra '15-'18 con queste parole: «Se gli italiani hanno versato del sangue per una terra che non è la loro, la colpa non è nostra». E la terra non «loro» sarebbe appunto Trieste.

I due massimi organi belgradesi *Politika* e *Borba* sono sullo stesso tono: «Se l'Italia sconfitta — scrivono — ritiene di poter prendere delle regioni che fino alla prima guerra mondiale non le erano appartenute e che essa ottenne soltanto come premio per la sua partecipazione alla guerra, allora la Jugoslavia, vincitrice dell'Italia fascista, ha il diritto di pretendere la restituzione di quelle regioni che essa ha liberato e di quelle regioni che non sono state mai italiane».

E anche qui si allude a Trieste, e forse a più lontano. «Non è possibile alienare Trieste — precisa il *Politika* —. Roma desidera arraffare questa parte di territorio jugoslavo per poter quindi sviluppare ulteriormente i suoi piani di conquista delle coste jugoslave. Le coste jugoslave, ossia l'Istria.

L'odio per l'Italia

Dopo aver spiegato che l'evoluzione e la prosperità di Trieste sarebbero dovute alla «popolazione jugoslava», il giornale afferma che «Trieste resta parte integrante del territorio jugoslavo». E il *Borba*, facendo gli stessi ragionamenti, conclude che si potrà risolvere la questione solo «portando una radicale riparazione delle ingiustizie fatte dal trattato»; in altre parole «bisogna restituire» Trieste alla Jugoslavia.

Lo *Slovenski Porocevala* di Lubiana osserva che «Trieste appartiene per la sua struttura economica ed etnica alla Jugoslavia ed è la Jugoslavia l'unica che può assicurare a Trieste una giusta possibilità di vita». E il *Vjesnik* di Zagabria scrive: «L'opinione pubblica jugoslava è oggi del parere che l'unica soluzione equa del problema di Trieste consiste nella restituzione dell'intero territorio a colui il quale in effetti appartiene, cioè alla Jugoslavia. Oggi i nostri diritti su Trieste non sono meno giustificati di quando ci battemmo energicamente per il suo ritorno alla madre patria jugoslava».

Abbiamo rilevato solo i passi più significativi dei giornali jugoslavi, ma potremmo citare infiniti altri sintomi del rinnovato appetito jugoslavo per Trieste nonchè il sempre più accentuato odio verso il popolo italiano, sul quale la radio e la stampa jugoslave ostentano un pesante disprezzo di caserma austriaca.

Un nome che esalta

«L'imperialismo straniero risorge» è una frase tipica che ricorre in questi giorni nelle gazzette di oltre confine per alludere ai diritti italiani. Anche se l'episodio attuale sarà riassorbito nel quadro internazionale, conviene che la pubblica opinione italiana conosca crudamente lo stato d'animo jugoslavo. Dopo tanti ondeggiamenti e tante proposte Belgrado getta la maschera e dice esplicitamente ciò che pensa e che sempre ha pensato.

Forse tutto ciò che si è verificato in questa settimana aveva proprio lo scopo di preparare la piattaforma più idonea al discorso di Okroglica; senza voler fare i profeti, pensiamo che Tito dal Vipacco — dove si reca a celebrare la nascita dei reparti partigiani che ebbero i primi fucili ed i primi cannoni dal disfacimento delle nostre divisioni avvenuto l'8 settembre '43 — parlerà di Trieste. Perchè è il nome di Trieste che ancora e sempre lo annebbia e lo esalta — diceva così un intenditore di cose balcaniche — con la passionalità pervicace di un amante respinto. «Tito è persuaso — diceva inoltre — che sino a quando non cadrà il pilastro triestino, egli non avrà partita vinta in Adriatico. Sinchè Trieste non è nelle sue mani, sulla sponda orientale dell'Adriatico, malgrado il terrorismo, la pianta italiana non sarà sradicata. Ma se si spegne la luce di Trieste, una buia notte scenderà dall'Istria al Carnaro».

Mentre si prepara l'«adunata» del Goriziano, i militi civili stanno distribuendo nelle cittadine italiane migliaia di bandiere. Ogni esercizio pubblico ne dovrà esporre quattro: croata, slovena, rossa e italiana con la stella di Tito. Gli esercizi che non esporranno le quattro bandiere saranno chiusi e verrà loro ritirata la licenza. E tra una casa e l'altra vengono tirati archi trionfali con una scritta a lettere cubitali unica per tutte le città. Essa dice: «Mai più l'Italia nelle nostre terre».

Le cittadine costiere sono seppellite sotto i ritratti del dittatore balcanico, che appare in tutte le pose e in tutte le dimensioni. I proprietari delle case attigue alle stazioni sono stati invitati ad abbellire le facciate degli edifici e ad estirpare le erbacce che crescono nelle vicinanze. Al termine di comizi e conferenze nelle cittadine costiere e nei centri minori dell'interno, appositi incaricati hanno raccolto le «adesioni» dei presenti, ai quali è stato richiesto il versamento della quota fissata per le spese di viaggio fino nella valle del Vipacco. L'«adunata» di Okroglica non sarà dunque altro che una «mobilitazione».

Ugo Sartori

Come si vive nell'Istria

Disagio e marasma economico a Fiume - Crisi nei grandi magazzini «Prehana» - Destituito un comitato direttivo - Condizioni dure nelle vallate dell'Isonzo e del Vipacco

(Dal nostro corrispondente)

Gorizia, 1 settembre.

L'attenzione e l'interesse generali sono qui rivolti verso il grande raduno di Okroglica, che avrà luogo domenica prossima e intorno al quale stanno rullando con crescendo assordante i tamburi della propaganda jugoslava. Okroglica è un villaggio situato nella vallata del fiume Vipacco, a pochi chilometri da Gorizia, al di là della linea di demarcazione. La sua scelta quale sede di questa preannunciata imponente manifestazione non è stata fatta a caso. A Okroglica, infatti, nel 1945 fu proclamata l'annessione di Trieste e dell'intera Venezia Giulia alla Repubblica federativa jugoslava.

Alla luce di questa considerazione, il raduno di domenica appare quindi un chiaro atto intimidatorio nei confronti della popolazione italiana di Gorizia che, a detta della «Tanjug», in un suo nutrito quanto immaginoso notiziario, sarebbe per questo motivo in preda al panico, tanto da costringere le autorità ad intervenire per ridare fiducia ai molti impauriti, buona parte dei quali avrebbero già fatto le valigie per abbandonare la città. Siamo nel campo della pura fantasia, come si vede, in quanto che a Gorizia la situazione è perfettamente normale.

Si hanno invece alcune notizie di come si vive oltre frontiera. Nelle vallate dell'Isonzo e del Vipacco, che un tempo erano il fiorente retroterra di Gorizia, le condizioni permangono particolarmente dure. Nè va meglio in Istria e in Dalmazia. La «Voce del Popolo», organo dell'Unione socialista del popolo lavoratore per la regione di Fiume, non ce la fa, spesso, a celare i sintomi di un profondo disagio materiale e morale di cui è preda la popolazione. Così nella cronaca della città, in data 23 agosto, si può apprendere come alla fabbrica «Svietlost» sia stato destituito il comitato direttivo, accusato di agire «senza coerenza e spirito rivoluzionario», essendo composto in prevalenza da impiegati e capi-officina, mentre gli operai erano in minoranza.

Un altro articolo rivela, invece, la gravissima crisi che travaglia i grandi magazzini di alimentari «Prehrana», in preda al marasma economico. «Purtroppo — dice il giornale — negli spacci esistono non solo grandi quantità di merci non correnti, ma dal controllo effettuato in soli tre di questi spacci sono stati rinvenuti generi alimentari per l'ammontare di 100 mila dinari, i quali, per il loro stato di deterioramento, potranno essere venduti soltanto quale mangime per gli animali. Il disavanzo finora accertato ammonta a cinquesei milioni di dinari». In altra parte del giornale, infine, gli studenti universitari di Fiume vengono severamente censurati in quanto nelle loro riunioni preferiscono darsi del «collega» anzichè del «compagno».

Tornando alla manifestazione di Okroglica, nulla traspare di eccezionale al di là del filo spinato. Ermetici come sempre i funzionari jugoslavi al valico confinario della «Casa rossa», dimessi e tristi i «graniciari» sul piazzale della stazione Montesanto.

p. f.

ULTIMA ORA

Un aereo in fiamme precipita sulle Alpi

A bordo 43 persone, tra cui il violinista Jacques Thibaud

PARIGI, 2 settembre.

L'aereo di linea Parigi-Saigon si è abbattuto in fiamme ieri sera alle ore 23,30 italiane sul monte Cemet, ad una quota di 3300 metri. Stanotte alle 2 le fiamme erano ancora visibili dal villaggio di Fours, a 16 km. da Barcellonette. Squadre di gendarmi, di soldati e di civili si stanno dirigendo verso il luogo del disastro. A bordo dell'aereo erano 43 persone, tra le quali il celebre violinista Jacques Thibaud.

Si esclude un annuncio di annessione della "zona B„

(Dal nostro corrispondente)

Belgrado, 1 settembre.

Una nota umoristica e quindi distensiva in questo terzo giorno di tensione fra Roma e Belgrado deve essere prima di tutto segnalata: i corrispondenti jugoslavi da Trieste hanno trasmesso a Belgrado notizie fantasiose sul «terrore che divampa da alcuni giorni fra i cittadini dei centri della Slovenia veneta (Venezia Giulia) occupati da truppe italiane in pieno assetto di guerra».

Ciò malgrado, si nota una minor virulenza della polemica nei giornali belgradesi, che viene attribuita ai passi compiuti ieri presso il Governo jugoslavo dall'ambasciatore inglese Ivo Mallet, rientrato precipitosamente dalle sue vacanze in Slovenia e dagli incaricati di affari americano e francese. Lo stesso annuncio di una violazione dello spazio aereo jugoslavo da parte di un bombardiere trimotore italiano, dato dall'Agenzia ufficiale jugoslava, viene accolto qui con riserva, come la notizia diffusa ieri a Belgrado dello sconfinamento nei pressi di Gorizia di 25 soldati italiani.

Rimane però il fatto indiscutibile che Tito ha deciso di mutare radicalmente la sua politica estera per quanto riguarda Trieste ed i rapporti con il Governo italiano. Come è noto, ogni discorso del Maresciallo viene preceduto tradizionalmente da una campagna stampa che anticipa con diverse gradazioni polemiche gli argomenti che il presidente Tito intende esporre a decine di migliaia di contadini ed operai adunati in aperta campagna. Questa volta la cosiddetta preparazione psicologica è stata interrotta una settimana prima dal progettato discorso nella valle di Vipacco, a poca distanza dal confine italiano e dalla zona A, dalla rapida presa di posizione del Governo di Roma.

Certi ambienti occidentali a Belgrado, e particolarmente inglesi, hanno subito reagito alle mosse del Presidente Pella, affermando che a Roma si sarebbe fatto del chiasso per nulla. La verità sembra un pochino diversa, poichè da una decina di giorni gli organi ufficiali del regime comunista jugoslavo affermavano, attraverso frasi sia pur circondate da interpretazioni storiche di stile marxista, che la Jugoslavia, disgustata dall'incomprensione di Roma, intende rinunciare alle svariate proposte di compromesso per il Territorio Libero di Trieste (condominio, oppure corridoio sloveno attraverso la zona industriale triestina in cambio di Capodistria), ed è decisa ad affermare i suoi pieni diritti sull'intero Territorio Libero.

Sembra in ogni caso, secondo voci raccolte in ambienti vicini al Segretariato agli Esteri jugoslavo, che il maresciallo Tito nel suo annunciato discorso a San Basso, nella valle di Vipacco, non rinuncerà a dichiarare decadute le varie proposte del suo Governo per un compromesso sulla questione del Territorio Libero; ma si esclude una sua dichiarazione formale per l'annessione *tout court* della zona B.

r. s.